LA MALEDETTA

La Maledetta con una mano il minacciava del pugnale, con l'altra gli spiegava sott'occhi la firma del prelato.

LA

MALEDETTA

ROMANZO

DI

RAFFAELE ALTAVILLA

2.a Edizione

NAPOLI
TIPOGRAFIA ITALIANA
Largo S. Anna di Palazzo n. 8. p.p.

1866

LA MALEDETTA

PROLOGO

IL MIRACOLO D' UN MEDICO

CAPITOLO PRIMO

La notte del 23 gennajo 1822

Era quasi a metà del suo corso la fredda notte del 23 gennajo 1822.

Il cielo era coperto da foschi nuvoloni. Spesse raffiche di vento portavano giù con violenza i primi goccioloni d'una pioggia, che, incominciata appena, facevasi fitta, ed incalzava a furia.

Una carrozza tirata da tre cavalli per la strada d'Alessandria avvicinavasi a Genova. Non un lume; tutto era buio; e solo di poco in poco i lampi che strisciavano fra le tenebre facevano lumeggiare le larghe pozze d'acqua che erano per la via, e nelle quali diguazzando d'un tratto i cavalli traevano a sbalzi la carrozza, sicchè più volte questa fu per ribaltare. L'uragano imperversava; l'acqua veniva giù a torrenti; i tuoni scrosciavano con fragore spaventevole; i lampi succedevansi con rapidità indicibile, e così infuocati che parea tutta l'aria ne avvampasse. Il vento urlava e sbuffava con impeto tale che i cavalli arrestavansi, s'impennavano, nitrivano, non potevano più andare avanti.

— Ebbene? gridò, con voce di dispetto e d'ira un uomo che stava nella carrozza.

— Cosa volete che faccia? rispose il cocchiere. Non vanno questi dannati! l'è una notte d'inferno! mi reggo a stento al mio posto, io! e qui una infilzata di bestemmie ed un tempestare di colpi sui cavalli: sicchè eccoli finalmente di nuovo a correre.

— Santa Vergine!!... Oh noi moriremo!.. sclamò tremante la voce d'una donna che nella carrozza stava seduta alla sinistra dell'uomo che aveva interrogato il cocchiere.

— Sta zitta, o va al diavolo, imbecillona tu e le tue paure! L'è ormai la millesima volta che mi dici di morire, e non crepi.— Fa cessare piuttosto codesto piagnucolare

della bambina, che mi ha roso il cervello per tutta sta notte.

E la donna, senza dir parola, cercava far tacere la bambina che aveva tra le braccia stringendosela al petto.

— Che tempaccio maledetto! diceva quell'uomo.

— È la Santa Vergine che ci punisce: soggiungeva la donna.

— Va all'inferno! le rispondeva colui.

Nella stessa ora in uno dei più splendidi palazzi di Genova, dietro i cristalli d'una finestra disegnavasi l'ombra d'una persona, la quale poi spariva e indi a poco vi si avvicinava di nuovo.

— Verrà, verrà, state tranquilla, Virginia — così diceva alla donna che agitata

s'appressava alla finestra, e poi se ne ritraeva, e poi vi si accostava di nuovo, un giovane dai 28 ai 30 anni, che sdraiato su d'un sofà pareva tutto assorto in contemplare come si diradavano e sperdevansi i vortici del fumo che usciva dal suo sigaro.

— Verrà, dite voi, Girolamo!?...

— Se verrà! ma certo che verrà!...

— Non basta: bisogna che venga con la bambina.

— Ciò s'intende. Gli avete promesso ventimila lire, e dubitate se venga?... Se avesse dovuto andarvela a cercar nell'inferno una bambina quel caro dottore, vi sarebbe andato, credete a me. Quell'uomo pel danaro è capace di tutto.... Via, su, siate tranquilla; egli verrà e vi riporterà la erede che

la morte vi aveva rapita!... La è cosa ben molto difficile poter burlare la morte; e voi, Virginia, con l'aiuto di quel demone di dottore vi riuscirete.

— Io non so come vi regga l'animo, o fratello, di celiare a quel modo quando il cuore mi sanguina.

— È la sicurezza della vostra, e posso dire anche della mia vittoria, che mi tiene tranquillo , sorella mia. Dovete ben capire che dopo d' aver io veduto portarmi via su d' un tappeto verde tutto quanto aveva del mio, abbrancatomi interamente alle risorse della vostra borsa ricolma d'oro, sarei io il primo a tremare se per poco mi si affacciasse alla mente il dubbio che il dottore potrebbe fallire nei suoi tentativi: ma questo

pensiero sarebbe un ridicolo pensiero. Io tengo per impossibile che il nostro caro dottore non riesca in una impresa a fin della quale guadagna ventimila lire in tanti biglietti di banca !... Oh non dubitate, Virginia; egli verrà, e con lui la fanciulla, e con la fanciulla rientreranno nel vostro scrigno le 250 mila lire di rendita che la signora morte aveva avuto l'audacia di rubarvi, col portarvi via la vostra Cristina. Sicchè, sorella mia....

Un forte e ripetuto picchiare alla porta del palazzo gli ruppe la parola.

La donna trasalì, e corse alla finestra. Un lampo fè lumeggiare la carrozza che stava ferma d'innanzi al palazzo.

— È desso! sclamò quella donna; e stet-

te a spiare nel fitto buio cercando vincere con lo sguardo le tenebre e vedere chi usciva da quella carrozza.

Girolamo andò egli stesso ad aprir l'uscio di strada, giacchè i servi erano stati allontanati dal palazzo fin dal mattino, e spediti in una villa nelle vicinanze di Genova con l'incarico di preparar tutto colà per ricevervi la loro padrona nel dì seguente.

La carrozza entrò nella corte del palazzo; e la porta fu rinchiusa.

Virginia, nulla avendo potuto vedere dalla finestra, impaziente, agitata, palpitante discese fino a mezzo la scala.

— Ebbene? domandò essa con ansia febbrile al dottore, che, smontato di carrozza, aiutava la donna ad uscirne.

— Siamo quì, contessa: rispose il dottore.

La parola *siamo* fugò in un baleno la tempesta dal cuore di Virginia, cui il dottore aveva dato il titolo di contessa.

Ella non pertanto discese ancora qualche scalino per rassicurarsi con i propri occhi.

— Ve lo diceva io, o sorella. Il dottore diventa infallibile quando si tratta di guadagnare 20 mila lire, disse Girolamo alla contessa, ma non a tanto bassa voce che le parole non arrivassero all'orecchio del dottore. Questi si rivolse fulminandolo d'uno sguardo di dispetto e di minaccia, e ammiccandogli dell'occhio il vetturino.

La contessa per la prima comprese quello sguardo, e diede una stretta al braccio di

Girolamo sicchè questi conobbe la propria imprudenza.

La donna con la fanciullina al seno era discesa dalla carrozza. Il dottore pochi momenti prima di arrivare alla porta del palazzo le aveva bendati gli occhi per lo che quella non muoveva passo.

— Avanti, Maddalena: venite su, le disse il dottore guidandola; e quella, barcollante come briaca, salì, di tratto in tratto appoggiandosi alla ringhiera che girava internamente attaccata agli scalini.

Quando tutti furono nel salotto, il dottore sciolse la benda dagli occhi a Maddalena, e presa dalle di lei braccia la fanciulla la presentò a Virginia dicendole: Eccovi contessa, la vostra figlia risorta.

Virginia stette muta a guardarla. Il cuore di madre le mandò agli occhi una lagrima, ma essa li abbassò subito per non lasciarvela scorgere.

— Come è bellina! sclamò Girolamo; che bella erede di 250 mila... Ma una occhiata del dottore fece sull' imprudente l' effetto d'una saetta scoppiata ad un passo. Girolamo rimase a bocca aperta senza aggiungere altro.

— Maddalena, disse il dottore alla donna sua compagna di viaggio, se volete riposarvi un'ora, non v'è tempo da perdere; se dovete rifocillarvi di qualche cibo, fatelo pure, perchè non abbiamo che un'ora di tempo, quanto appena basti al vetturino

perchè possa cambiare i cavalli, e poi partiremo subito per Torino.

— Santa Vergine! con questo tempo! siamo salvi per miracolo! sclamò Maddalena.

— Per lo stesso miracolo saremo salvi una seconda volta, disse il dottore. Io vi accompagnerò, giacchè debbo convalidar la scena che voi rappresenterete ai coniugi Veraldi. Contessa, potete ben consegnarle metà del prezzo pattuito; l'altra metà l'avrà per mia mano quando i signori Veraldi avranno dato sepoltura alla loro figlia.

La contessa si avvicinò ad uno scrigno, ed apertolo ne trasse fuori due biglietti di mille lire l'uno, che, senza dir motto, pre-

sentò al dottore. Questi consegnandoli a Maddalena:

— Ecco, le disse, le prime due mila lire. Le altre le riceverete quando avrete finita la vostra parte.

Maddalena ricevette i biglietti senza dir parola, e con mano tremante.

La fanciulla, che era stata posta sul letto, incominciò a vagire.

A quel vagito la contessa fremette.

— E per la balia, dottore? disse Girolamo.

— Ho ben pensato anche a questo, rispose il dottore. Domani all'alba sarà quì; la è una nizzarda. Non appena sarà arrivata, voi Girolamo vi affretterete a recarvi in villa, e licenzierete i servi della contessa,

dovendo ella portarsi per urgentissimi affari a Marsiglia, e restarvi per un anno o due: quantunque io sia sicuro che il più accorto tra essi non s'accorgerebbe dello scambio della ragazza, tanto questa somiglia alla vostra.

Era passata appena un'ora, e nella corte s'intesero a scalpitare i nuovi cavalli attaccati alla carrozza.

Il temporale era cessato.

— Ah! ah! ci siamo disse il dottore. Contessa, io vi auguro il buon viaggio per Marsiglia. Non ci fate aspettar molto il vostro ritorno; nè vi lasciate trattenere per lungo tempo colà dai fratelli del signor conte. I quali, per quanto possano farvi buon viso, non sorrideranno certamente di cuor

sincero a questa vostra fanciullina, la cui morte farebbe entrar nelle loro tasche 250 mila lire di rendita.... A proposito di lire, contessa..... vogliamo tener conti pendenti tra noi?

— Oh no, dottore: vi pago.... e subito.

La parola *pago* fece stringere le labbra al dottore.

— Non sono servigi che possono pagarsi questi, disse egli avvicinandosi alla contessa. Cosa sono le 20 mila lire con le quali voi mi *pagate*, in confronto delle 250 mila di rendita che io vi *regalo*?

— Ed io ve ne ringrazio, dottore.

— Il *ringrazio* è più dolce del *pago*, e noi restiamo buoni amici, disse il dottore stringendo la mano della contessa, che gli

porgeva venti biglietti di mille franchi l' uno.

— Due altri, disse il dottore, due altri di questi; debbo pagare alla Maddalena. Ed avutigli li chiuse nel suo portafogli. Indi entrato in un camerotto contiguo, ne uscì dopo un istante con un involto, che consegnò a Maddalena, dicendole: andiamo. Maddalena, paurosa e tremante, non sapeva sulle prime risolversi a prendere l'involto che le presentava il dottore. Andiamo! ripetè quegli con voce aspra e minacciosa; e Maddalena preso l'involto e lasciatasi bendare, guidata da lui, gli tenne dietro per la scala.

— Non dubitare, non ci darà noia per la via codesta fanciulla, disse il dottore.

Maddalena, tuttochè il sapesse, non potette fare a meno di rabbrividire nello stringere tra le sue braccia il cadavere di una bambina.

CAPITOLO II.

La contessa d'Alpineri.

Virginia Bilnari, figlia d'un colonnello, viveva della modesta pensione che le era stata assegnata alla morte del padre. Essa era già orfana della madre; nè aveva altri parenti che un fratello, Girolamo, giovine il quale non aveva altra passione che quella di far nulla, e di farsi spogliare al giuoco di quelle poche lire che riusciva a rubacchiare al borsellino di sua sorella.

Alla morte del padre Virginia contava soli 24 anni, ed era una vaghissima giovanetta, dai capelli neri come ebano; dagli occhi grandi e neri anche essi; dal viso d'un ovale perfetto, ma d'un pallore che non coloravasi in roseo se non per le gravi emozioni dell'anima. Essa allora trovavasi in Germania con suo fratello, ed i medici le consigliarono le acque di Baden. A Baden un ricco ed assai nobile signore romano, il conte d' Alpineri, innamorossi vivamente di lei. Il conte aveva già toccati i quarant'anni. Egli mostrossi a Virginia in tutto lo splendore della sua aristocrazia per abbacinarla, pensando che i suoi quarant'anni avrebbero potuto forse essere d'inciampo a farlo amare.

Il suo tentativo riuscì a meraviglia, Virginia era immensamente ambiziosa!... La ambizione e il desiderio delle ricchezze, per le quali vedeva tant'altre donne rifulgere e menare pomposamente la vita, le aveva rapite le fresche rose dalle guance cospargendole di malinconia e di pallore. Le acque salutari di Baden, dunque, le sarebbero state di niun vantaggio se non vi avesse trovata l'offerta delle vistose rendite del conte d'Alpineri, colle quali poteva bene impromettersi di uscire dal codazzo dei satelliti, fra cui si trovava, e splendere come un pianeta anch'essa.

Virginia cominciò a corrispondere alle premure del conte con quella indifferenza da civetta, che è proprio un vischio da al-

tirare e sedurre anche i più accorti. Ma quando il conte incominciò ad impazientire di tanta ritrosia, Virginia sprigionando tutto lo incanto delle sue attrattive, ed ammaliandolo vieppiù coi suoi sorrisi, e coi forti legami dei suoi vezzi, tanto lo strinse, che il conte, anche volendolo, non avrebbe più saputo distrigarsene.

Essa accettò dunque la proposta del conte: le guance le si ricolorarono di minio, senza che le acque di Baden avessero potuto menar vanto di quel prodigio; e la vita rifluì più agitata e commossa nelle fibre del suo cuore ambizioso!...

Dopo due mesi Virginia fu contessa d'Alpineri. Girolamo, che sulle prime si rodeva nel cuore perchè la sorella mostravasi così

indifferente alle premure del conte (di che più volte aspramente la rimproverò, tentando spesse fiate egli stesso render facile la via che poteva condurli alla ricca meta) nel veder diventata contessa la sorella, e ricca di un tesoro, gongolante per la gioia le si attaccò alla gonna come l' ellera a muro.

Due anni dopo quel matrimonio, Virginia diè alla luce una fanciulla. Il conte, nel vedersi padre di *una erede*, e non di un *erede*, sentì che la gioia a cui aveva preparato il suo cuore restò molto rattemperata, anzi infievolita assai.

I suoi fratelli al contrario, che di mala voglia avevano visto a conchiudersi le di lui nozze colla povera figlia di un colonnello,

furono contenti nel sapere che non era nato *un contino d'Alpineri.*

La fanciullina non compiva ancora il quarto mese, ed il conte d'Alpineri assalito con impeto da una mortale bronchite in pochissimi giorni cessò di vivere.

Egli era stato poco contento di Virginia non avendola mai veduta ispirarsi ad altra passione che a quella dell'orgoglio e dell'ambizione. Inutilmente aveva egli cercato in un angolo del cuore di quella donna un sentimento d'amore per lui, o almeno di gratitudine! Virginia non lo aveva amato che come l'unico mezzo che poteva tenerla alta nella cerchia aristocratica a cui la di lui nobiltà l'aveva innalzata. Il titolo di contessa le arrivava all'orecchio soave come gli

accordi d'un armonioso liuto, e quell'armonia le innebbriava il cuore d'una voluttà indicibile. Lo splendore delle sue ricchezze l'aveva inorgoglita tanto, che talvolta, dimenticata la fonte donde quelle erano scaturite a dissetare la sua ambizione, le parea per fin poca cosa l'essere sposa di un conte, quando v'erano nel mondo ancora altri titoli più sonori e ricchezze più vaste.

Il conte dunque, al contatto d'un cuore così freddo e privo d'ogni amore per lui, sentì a poco a poco mancar la fiamma che gli divampava nell'anima per la sua Virginia. Egli aveva tentato con gravi sforzi a tener sempre viva e desta nel suo cuore quella scintilla a cui erasi acceso il fuoco d'una nuova esistenza per lui, ma inutil-

mente! chè l'indifferenza, la noncuranza, l'ingratitudine, e talvolta fin anco il disprezzo di Virginia precipitarono come una valanga di neve sul di lui cuore, e quella scintilla vi restò soffogata e spenta.

Fu perciò che il conte nel testamento disponeva delle sue vaste ricchezze in favore dei due suoi fratelli, meno 300 mila lire di rendita, delle quali 50 mila assegnava alla vedova, e 250 mila alla figlia. Disponeva infine che ove la figlia premorisse alla madre, la detta eredità ritornerebbe anch' essa ai fratelli del conte. Che se fatta adulta la fanciulla, invece di farsi sposa volesse piuttosto ritirarsi in un chiostro, in tal caso resterebbe a lei la piena facoltà di disporre dei suoi beni: ove poi premorisse la madre

alla figlia, tutto si apparterrebbe a costei.

Virginia alla lettura del testamento si morse in tal modo le labbra da farne sprizzar sangue. Alla morte dunque o al matrimonio della figlia, essa non sarebbe rimasta padrona che di sole 50 mila lire di rendita! assai poca cosa per tenersi in alto fra gli astri più luminosi!...

La piccola Cristina (era questo il nome della fanciulla) non doveva dunque nè mai morire, nè mai farsi sposa: ma farsi monaca è disporre dei suoi beni in favore della madre! ecco la strana conseguenza che Virginia trasse dalla lettura del testamento! Ben presto però ella ebbe ad accorgersi quanto ridicolo e stolto era stato il linguaggio tenutole dall'ambizione; giacchè la pic-

cola erede non compiva ancora i dieci mesi, e sotto un furiare di convulsioni spirò nel momento in cui il dottor Paolo Glerri diceva alla contessa : — Contessa, non temete; fanno così i bambini: par che vogliano morir le cento volte all'ora, e poi si rizzano vegeti sugli steli e ridenti come fiorellini non appena è passato lo sbuffo di vento che li aveva piegati. Al grido che aveva cacciato la balia nel vedere la fanciullina contorcersi tutta, spalancare gli occhi e rimanere immobile, erano accorsi la madre ed il dottore. Dopo un istante d'esame il dottore guardò la contessa: la folata di vento mortale che era passata sul capo di quel fiorellino non l'aveva piegato, ma l'aveva divelto addirittura!.. La fanciulla era morta!..

Virginia fu per dare in un grido di disperazione; ma uno sguardo assai eloquente del dottore le frenò sul labbro quel grido.

— Oh non morrà, non dubitate! le mormorò il dottore. Indi scrisse per una pozione, e diede il foglio alla balia, dicendole: Correte voi stessa a far preparare questa pozione e ritornate subito.

La balia uscì.

— Dottore! sclamò tremante e dubbiosa Virginia appena la balia erasi allontanata.

— È morta, disse questi a bassa voce.

— Morta! mormorò con tremito convulso quell'ambiziosa; e lasciossi cadere su d'un sofà, con le mani coprendosi il volto, e ripetendo con rabbia più che con dolore: Morta!!!

— Volete che essa riviva, contessa? le susurrò all'orecchio il dottore.

Virginia balzò in piedi come per uno scatto di molla guardando il dottore con occhi sbarrati.

— Io posso rendervi le 250 mila lire di rendita che quella fanciulla vi porta via morendo: io posso ripetere il miracolo fatto su Lazzaro; dir «sorgi» a quella fanciulla, e rendervela viva.

— Dunque essa non è morta? sclamò Virginia, e si slanciò al lettuccio dov'era la bambina.

— Toccatela, disse il dottore.

Virginia rabbrividì toccandola, e s'arretrò: l'era parso d'aver toccato il freddo di una lapide!

— Morta! sclamò.

— Ebbene: essa risorgerà, soltanto che voi il vogliate.

— Fareste un miracolo, dottore?... balbettò Virginia guardandolo come trasognata.

— Sì, al prezzo di 20 mila lire.

— Che!... possibiie! sclamò la contessa, e lo sguardo le brillò di speranza.

— Accettate, o rifiutate...?

— Ventimila lire avete detto, o dottore?.. e mi renderete...

— Vi renderò la erede di quelle ricchezze che voi dovete amministrare.

— Accetto, o dottore, rispose Virginia stringendogli ambo le mani con entusiasmo di riconoscenza.

Girolamo era stato presente a quella scena muto e come prostrato. La morte nel colpire quella fanciulla toglieva anche a lui le sue risorse, che erano tutte riposte su quelle rendite che la sorella amministrava; anche per lui s'offuscava in un istante il fulgido orizzonte che aveva vagheggiato. Egli dunque, alle parole del dottore, sentendosi come preso per i capelli e cavato fuori dell'abisso in cui per la morte della fanciulla si teneva precipitato, espresse tutta la sua gioia dandogli una forte stretta al braccio, e dicendogli:

— Io sapeva che il danaro vi aveva fatto fare delle guarigioni, o dottore, ma dei miracoli non mai!

— Ed ora lasciate che disponga le cose

a mio talento, ripigliò il Glerri. Voi, Girolamo, date ordine ai servi ed alla cameriera della contessa che tra un'ora si portino tutti alla vostra villa che avete nelle vicinanze di Genova, giacchè la contessa ha risoluto di trasferirsi colà per la guarigione della sua bambina. Avete capito, Girolamo?

— Ho capito benissimo, rispose questi; ed uscì.

— Domani, seguitò il dottore, voi o contessa e vostro fratello insieme alla risorta bambina, invece di partire per la campagna, partirete per Marsiglia. Andrete a fare un brevissimo viaggio, e presenterete ai fratelli del signor conte a Marsiglia la erede del loro fratello in tutta la sua floridezza.

— Va benissimo: ma la fanciulla?

— Silenzio, disse il Glerri vedendo che la balia ansante ritornava recando la pozione ordinata.

— Ecco la pozione, dottore.

— Non ve n'è più bisogno.

— È morta forse? sclamò addolorata la balia.

— Anzi sta benissimo. Le convulsioni hanno ceduto sotto il loro stesso impeto, e la fanciulla dorme tranquillamente, e dormirà molte ore. Badate però, contessa, che sta nel sonno la sua vita, e se la si farà destare io non potrò più risponderne. Il suo sonno è leggerissimo; ed anche il più impercettibile alitarle d'intorno può destarla.

— Non lascerò entrare alcuno in quella stanza, disse la contessa.

— Non vi entrerà alcuno, soggiunse la balia.

— E siccome per due o tre giorni, ripigliò il dottore, quella fanciulla avrà più bisogno della mia assistenza che di quella della balia, potreste permettere a questa povera donna che vada a vedere sua madre.

— Mia madre! Oh che ci ha che fare mia madre! disse la giovine balia; andare fino alla Brianza a vedere mia madre, quando so che la sta benone!

— Ecco, buona donna.... veramente mi dispiace dirvelo... ma giacchè la combinazione ve lo permette, e la contessa è tanto buona da non sapervelo niegare..... vostra madre.....

La balia apriva gli occhi, la bocca,

e diventava bianca come un cencio di bucato.

— Ebbene mia madra?... balbettò la poveretta tremante.

— Cioè, potrebbe anch'essere stata una menzogna, disse il dottore: ma gli è stato un tale della Brianza che me l'ha detto....

— Cosa v'ha detto? per carità....

— Che la buona vecchietta l'altro giorno fu colpita da un'apoplesia.

— Santi del paradiso! urlò la povera donna.

— Ma non fulminante però... quindi non è morta.

— Ah mamma!!!! gridò la infelice rompendo in singhiozzi e in un pianto da spietrare un macigno.

— Tutti i vostri strepiti non potranno darle un conforto, mentre essendole al fianco...,

— Sì, vado.... vado subito.... prendo una carrozza....

— Fate il vostro fagotto, e partite; disse la contessa.

La infelice, schiamazzando, invocando tutti i santi del paradiso in soccorso, e piangendo da disperata, fece in un attimo il suo fagotto, e, baciata la mano alla contessa, partì.

— Tutto va bene, disse il dottore. Sono appena le otto. A rivederci, contessa.

— Dove andate, dottore?...

— A fare il miracolo. Voi però non permettete ad alcuno l'accesso in quella came-

ra. Pensate che la vostra fanciulla sta bene, e che le ricche rendite che per un istante hanno minacciata una brutta evasione dal vostro scrigno, ci sono state rinchiuse di nuovo dal vostro dottor Glerri. Allegra dunque... Oh a proposito, avrò bisogno di altre quattro mila lire.... Non potrò esser solo a fare il miracolo, mi farà mestieri dell'aiuto d'un altro santo.

— Va bene, dottore, disse la contessa, quel che voi vorrete: e strettagli la mano quegli uscì. Dopo mezz'ora una buona carrozzza a tre cavalli il portava in Alessandria.

CAPITOLO III.

La balia ed il dottore.

Giuseppe Veraldi onesto commerciante di seteria viveva a Torino felicissimo della sua Teresa, che egli aveva sposata da due anni all'epoca in cui abbiamo visto il dottor Glerri prepararsi al miracolo di rendere viva e rigogliosa la già morta bambina della contessa d'Alpineri.

Teresa, figlia anch'essa di un ricco ed onesto commerciante, un anno dopo il ma-

trimonio, nel beato sorriso del più sincero amore, aveva fatto padre d'una cara fanciulla il suo amato Giuseppe. Questi che amava immensamente la sua sposa, amò quella fanciullina col trasporto d'una gioia incomprensibile.

Quei due sposi erano felicissimi. Essi guardando nel visino della loro Nellina vi scontravano l'uno il sembiante dell'altro. Quel visino roseo e rotondetto era per quegli sposi uno specchio in cui riflettendosi il loro amore li teneva sì stretti l'uno all'altro in un fortissimo e santo legame, che la falce stessa della morte lo avrebbe rispettato per non distruggere un così raro esempio dell'amore e della felicità conjugale.

Dopo due mesi dalla nascita della Nelli-

na, Teresa videsi costretta a darla ad allevare, non potendolo essa. Ciò fu di gravissimo cruccio al cuore di quella madre; ma il bene di sua salute rendevale indispensabile quel sacrificio, como le assicurava il dottor Paolo Glerri, che era il medico di famiglia.

Giuseppe non pose tempo in mezzo, ed affrettossi a cercare una balia.

Il dottore stesso glie ne propose una che ei conosceva; una tale Maddalena Orleti d'Alessandria.

Maddalena fu dunque invitata da Veraldi, ma non volle accettare lo incarico se non con la condizione che le si sarebbe permesso in ogni mese recarsi per tre o quattro giorni in Alessandria, dove erano i suoi genitori.

La condizione per Veraldi e la moglie, che amavano tanto la loro figliuolina, era dura, non volendosene essi distaccare neppure per un giorno: ma difficilmente avrebbero potuto trovare in altra le floride qualità che offriva la balia proposta dal dottore: quindi accettarono Maddalena, promettendo di accontentarla.

Il dottore aveva dei clienti in Genova, e vi si recava perciò di continuo. Promise quindi ai Veraldi che ove, nel tempo delle sue corse a Genova, la Maddalena si fosse trovata colla bimba in Alessandria, egli nel passare per colà non avrebbe tralasciato di visitarla, e poi farne loro aver notizia.

Quando morì la piccola erede del conte d'Alpineri, Maddalena trovavasi in Alessan-

dria con la fanciullina dei Veraldi. Era stato su quella fanciullina e su Maddalena, che il dottore aveva rapidamente piegato il pensiero per riuscire nel *miracolo* di rendere alla vita la figlia della contessa. Egli era sicuro del fatto suo, perchè Maddalena, che aveva il marito in carcere e lo amava molto, vedendo che le si donavano quattro mila lire, con le quali avrebbe potuto tentare tutti i mezzi per liberarlo dalle prigioni, si sarebbe lasciata sedurre dal dottore senza fare ostacolo. Il dottore dunque, lasciata la contessa e recatosi in Alessandria, erasi portato subito alla casa dove Maddalena stava con i suoi genitori.

— Oh siete qui dottore!? sclamò Maddalena vedendolo. Venite a pigliar notizie della

bambina? Vedetela: l'è un bocciuolo di rosa: le si vede sul volto il latte che le do.

— Sono contentissimo Maddalena, rispose il dottore, tanto più che il padre e la madre ne andranno fuor dei panni per la gioia ora che la rivedranno.

— Ora!! da qui a tre altri giorni cioè, rispose Maddalena. Io ho avuto sei giorni di licenza, e non ne ho goduti finora che tre soltanto con la mamma e col babbo.

— Sì, ma per questa volta la licenza resta abbreviata, da rinnovarsi però più lunga un'altra volta.

— Come a dire?

— Che la carrozza è pronta, e che voi e le bambina dovete ritornare con me a Torino.

— Santa Vergine! E perchè?

— Perchè bisogna innestare il vaiuolo alla fanciulla; ed i genitori vogliono essere presenti alla operazione.

— E perchè non farlo più in là, a miglior tempo?

— Perchè.... perchè così dev' essere... questo è il tempo migliore. D' altronde io debbo partire posdomani, e rimarrò per più mesi lontano da Torino.

— Sicchè, cara Lena, bisogna andare, e non vi è che fare, disse il padre della Maddalena.

— Sì, figliuola mia, aggiunse la madre, bisogna andare. Vuol dire che l' altra volta che verrai, ci resterai più a lungo.

— Ne lo pregherò io il signor Veraldi, disse il dottore.

E la Maddalena, fatto il suo fagottino, baciato ed abbracciato il padre e la madre; rasciugata una lagrima col dorso della mano; ravvolta con accuratezza tra i lini la bimba, che allora erasi addormentata, tenne dietro al dottore.

Fuori la porta, sulla strada che da Alessandria conduce a Genova, stava ad aspettarli la carrozza che aveva portato il dottore da Genova.

Fattovi salire Maddalena, e salitovi anch'egli, la carrozza partì.

Dopo pochi istanti di silenzio, in cui il dottore meditava, e Maddalena spiava dai cristalli...

— Santa Vergine! sclamò questa; ma non è questa la strada che mena a Torino! la conosco io quella; l'ho fatta tante volte: a pochi passi appena da Alessandria v'è un'osteria, e poi una casuccia dipinta di giallo: e qui l'osteria non v'è, e la casa gialla neppure! Dottore, il velturino ha scambiata la via.....

— A Torino o altrove, a voi che importa? disse freddamente il dottore.

— Come! urlò Maddalena voltandosi di botto, e spalancando gli occhi in viso al dottore.

— Zitto, Maddalena, ed ascoltami; tuo marito è in carcere, e chi sa quando ne uscirà, se pure ne uscirà, perchè mi pare che si trovi intricato in una brutta rete.-

— Vergine santa! mormorò Maddalena con gli occhi gonfi di pianto: lo so io che un'accusa é una brutta rete, specialmente per i poveri!...

— Ecco quello che pensava io, replicò il dottore. Se il tuo Renzo avesse le tasche ben rimpinzate di danaro, potrebbe giovarsi di tutti i mezzi e di tutte le risorse con cui per lo più si salvano i più agiati che cadono in un rovaio come vi è caduto lui. Con una buona manata di scudi potresti affidare la difesa del tuo Renzo ad un avvocato *principe*: ed un buon avvocato incomincia subito a squassare ed esaminare le reti in cui vede ravvolto stretto e il suo cliente; e trovatone il lato più debole, e le fila più logore, incomincia là il suo lavorlo, finchè e ti-

ra di quà, e strappa di là, arriva a fare tanto grossa la buca nella rete da farne scappar via bello e libero il tuo Renzo. E poi, cara la mia Maddalena, con un gruzzoluccio di danaro fra le dita stringendo un tantino la mano del custode, un po' quella di qualche scrivano, di qualche cancelliere.... e forse forse anche di qualche robuccia più in alto.... si potrebbe presto riuscire a cavar d'impaccio il tuo Renzo.... e salvarlo di galera.

— Di galera!. Vergine santa!... sclamò abbrividendo la donna.

— Sì, cara Maddalena:.. la grave accusa di furto nella quale si vuole implicare tuo marito... l'è un affaraccio che puzza di ga-

lera. Ora stammi ad ascoltare. Tu vuoi del bene a Renzo, n' è vero?

— Santa Vergine! se gli voglio bene! Da che è in prigione non fo altro che piangere e chiamare tutti i santi.

— Sicchè faresti tutto per salvarlo!..

— Se per avere quella manata di denaro, di che voi poc'anzi mi dicevate, dottore, e con cui mi sarebbe facile condurmelo a casa, ei mi bisognasse andarla a raccogliere in elemosina a centesimi uscio per uscio, sì che lo farei; ma son sicura che molti usci non mi si aprirebbero neppure per darmi il *centesimo*, e molti altri mi si aprirebbero solo per dirmi delle cose cattive.., voi mi capite. Vergine santa! non tengo mezzi io da poter salvare il mio Renzo.

E la povera donna piangeva.

— Or bene, Maddalena, non piangere; chè se tu vuoi salvare tuo marito io ti darò tutto quel danaro che potrà abbisognarti.

Maddalena non rispose, ma sbarrò gli occhi a guardarlo come una insensata; e poi dando uno scrollo di fremito in tutte le membra, si ritrasse più in là sul sedile della carrozza cercando allontanarsi dal dottore. Il suo volto fattosi pallido per un istante, era poi diventato di scarlatto.

— Ah ah! disse ridendo il dottore, di che temi Maddalena? via, rassicurati, io sono un onest'uomo: e tutto quello che domando da te in cambio di quattromila lire che ti offro......

Maddalena trasse a sè il respiro quasi per

ingoiare l'aria che oscillava di quell'aurea parola.

— In cambio dunque delle quattro mila lire che ti offro, ripeteva il dottore, vedendo l'effetto magico prodotto da quelle parole, non ti domando altro se non che tu mi aiuti a soccorrere una povera donna, la quale temo abbia ad impazzare per dolore. Ecco di che si tratta; fare un'opera di pietà; salvare una povera donna.

Maddalena stava ad ascoltarlo senza battere occhio. La carrozza preseguiva intanto a tutta corsa per la via di Genova.

— Una ricca dama, seguitava a dire il dottore, aveva una fanciulla bellissima come questa, e a dieci mesi come questa; stamane quella ragazzina è morta; la madre lo igno-

ra perchè trovasi in villa; quando essa lo saprà ne impazzirà per dolore... Si tratta dunque di risuscitare quella ragazza; mi capisci Maddalena?

Maddalena capiva nulla e perciò lo guardava senza dir parola, ed a bocca aperta.

— Insomma, nella culla dov' è la bambina morta, bisogna mettere codesta invece...

— Santa Vergine!... urlò la balia, e il dottore con la mano le chiuse la bocca.

Maddalena tremava.

— Oh! la gran cosa! la stolida che sei! ma che fai tu di male? la uccidi forse tu codesta fanciullina, che mi fai quegli occhiacci, e storci la bocca come una indemoniata? che anzi essa vivrà come una signora, come una piccola regina, tra splendido

lusso ed immense ricchezze. D'altronde poi tu salvi una donna dall'ammattire, o dal morire.

— E la madre di questa....? balbettò tremante la povera Maddalena.

— Le diremo che la sua bambina è morta.....

— E.... così.... la uccideremo.... quella infelice....

— Non aver paura.:. Saprò io prepararvela. Oh! insomma pensa che si tratta di salvar tuo marito; e quando per far ciò avrai barattato un biglietto da mille lire, te ne resteranno ancora tre altri ; e potrai metter su una bottega da merciaja, e far fortuna; senza che il tuo povero Renzo se ne stia più a dimenar la spola, e tu ad ac-

cattar la vita in quà e in là facendo la balia. Capisci insomma che si tratta di fare una fortuna, di cacciare dalle prigioni tuo marito, di far ricca e nobile una fanciulla, e di salvare una donna?

— Santa Vergine! mio marito uscirebbe dalle prigioni?...

— E presso di voi resterebbero ancora tremila lire.

— Tremila lire!... sono una ricchezza!

— Una vera ricchezza!...

— E poi.... non è che le faccia alcun male a quella fanciullina? Diventerà nobile?

— Nobilissima...

— Ricca, n'è vero, o dottore?

— Ricchissima...

Ed il pensiero che la rubava alla madre tacque nel cuore di quella donna, e vi si spense.

CAPITOLO IV.

È morta

Fatto lo scambio della fanciulla, Maddalena con una mano teneva sulle ginocchia il cadavere della piccola Cristina d'Alpineri, con l'altra palpava e ripalpava i due biglietti di mille lire che aveva posti nello sparato del corpetto. L'una mano toccava un cadavere; l'altra due biglietti di banca Quella sembrava di ghiaccio; questa ardeva d'una febbre che le veniva dal cervello po-

sto in rimescolio da una tempesta di speranze e di progetti.

— Toglietemi codesta benda dagli occhi, dottore, mi sento soffocare, disse Maddalena dopo qualche poco che la carrozza aveva lasciata la corte del palazzo della contessa.

— Ancora un istante, Maddalena...

— Veggo nulla io: la è una notte tanto buja: e poi anche che fosse mezzogiorno, ed io vedessi e distinguessi tutto... Santa Vergine! chi volete che parli!... questo danaro non servirebbe che a mandare anche me in galera.

Ed il dottore vista la carrozza uscire fuori di Genova, disnodò alla balia la benda che le copriva gli occhi.

Era il tramonto del dì seguente alla notte

in cui il dottore e Maddalena lasciarono il palazzo della contessa per trasferisi a Torino.

Giuseppe Veraldi, libero dalle faccende della giornata, stavasene in una bellisima serra di fiori che aveva formata nel suo giardino, e in cui a dispetto della rigida stagione, le cure di Teresa educavano le più vaghe e gentili piante.

— Ma sai, Teresa, che sei una giardiniera perfetta!... Quest' anemone, queste rose muschiate, queste viole mammole, parlano a meraviglia delle cure che tu presti loro, diceva Veraldi alla sua diletta sposa, che avviticchiataglisi ad un braccio con ambo le mani, gli sorrideva poggiandogli il viso sulla spalla.

— Orsù, sediamo un pochino, amico mio; devi essere stracco dalla rassegna che hai fatta ai miei fiori, diceva a Veraldi Teresa quando furono arrivati ad un piccolo sedile di pietra su cui l'ultimo raggio del sole cadeva a traverso i cristalli che chiudevano quell' olezzante giardincello d' inverno.

— Orsù, a che pensi Giuseppe? Soggiunse ella quando il marito le sedette d'accanto. Ei dev'essere un dolce pensiero il tuo, giacchè tu gli sorridi a quel modo.

— Sì, Teresa mia: poichè pensava quanto e come ci sembrerà più vaga e deliziosa questa serra di fiori allorchè vedremo a svolazzare di quà e di là intorno ad essi, come una farfalluccia, la nostra Nellina.

— Oh!.. . la nostra Nellina!... Che non farei per vederla venir su su, e presto...! a sentirla a chiamarci.... e correre.... Oh come dev' essere incantevole quell' angioletto mio con quei suoi piedini, con quelle sue labbruzza di corallo, con quei suoi occhi che par li abbia rubati ad un cherubino.

— Non dubitare, Teresa, il tempo passa assai più rapido di quel che tel pensi.

— Sì, ma non mai rapido abbastanza per accontentare il desiderio d'una madre che aspetta di riabbracciar la sua figlia!... Ti pare! son quattro giorni da che la è lontana da me, ed ei mi par già tanto tempo, che certe volte ho bisogno di fissar gli sguardi della mente nel cuore per cercarvi

le sue sembianze, che sembra mi siano sfuggite!

— Fra due giorni ritornerà, disse Giuseppe, sta tranquilla Teresa.

Finiva appena di dire queste parole, ed un loro vecchio servo, aperto il cancello che dalla casa metteva nei viali del giardino, venne alla loro volta frettoloso, ansante, ed agitato.

— Cosa vuoi, Tommaso? gli domandò ad alta voce Veraldi nello scorgerlo in fondo al viale.

Quegli non rispose.

— Piano. Perchè corri a quel modo?

Ed il servo guardatili mesto e confuso seguitava ad affrettare il passo.

Giuseppe e Teresa si alzarono in una volta

come scossi entrambi da un tristo presentimento.

— Ebbene? domandò Veraldi quando Tommaso gli si fermò d'innanzi.

— Cosa avete, Tommaso? Voi siete turbato! gli disse Teresa.

— No.... ecco.... già.... è che.... io... è la corsa.... che ho fatto....

— Potevate venire adagio.

— Non poteva.... perchè.... il dottore....

— Quale dottore? domandò Giuseppe.

— Il dottore Glerri....

— È qui?... disse meravigliando Teresa.

— Egli non partì che ieri l'altro, e mi disse che sarebbe ritornato fra otto giorni! soggiunse Giuseppe.

— Ebbene, il dottore? domandò Teresa

con ansia, e con agitazione che non sapeva spiegarsi.

— Il dottore è arrivato or ora da Alessandria...

— Da Alessandria! interruppero ad una voce i due coniugi.

— Egli è accompagnato dalla balia...

— E mia figlia?... urlò Teresa con impeto tale che i capelli le si scarmigliarono giù per gli omeri.

— Ma dov'è il dottore?... Che fu?... che avvenne?

Il dottore apparve al cancello.

Giuseppe gli corse incontro. Teresa non potè muovere un passo; le sue ginocchia si piegarono sì che essa dovette sedere.

— Ebbene dottore? sclamò Giuseppe. E

quegli invece di rispondergli, atteggiato il viso a profonda mestizia, e tremante nella voce come per viva commozione, se lo serrò tra le braccia mormorando: — Giuseppe mio... non ho potuto salvarla...

— Che!.... Mia figlia!.... gridò con voce straziante il tradito Veraldi.

— Mia figlia!!! urlò con accento di disperato dolore la povera Teresa vincendo il suo tremito e slanciandosi incontro al dottore.

Il dottore non rispose. La balia era apparsa al cancello con le guance cosparse di lagrime.

A quella vista la infelice Teresa sentì che la mano ferrea dell'improvviso dolore le uccideva nella strozza il grido, e cadde stramazzoni per terra.

Il vecchio servo corse a rialzarla, chè il povero Veraldi stava immobile come colpito dal fulmine.

— Morta!! Morta!!! ripeteva il misero padre strappandosi a ciocche i capelli. Dov'è? Dov'è la figlia.... mia?.... voglio vederla....

— L' ho fatta già rinchiudere in una cassa, per risparmiarvi nuovo affanno, disse il Glerri. Quell' angioletto spirò tra le mie braccia. Appena arrivato in Alessandria, secondo la promessa che vi aveva fatta, andai a visitare Maddalena per vedere la fanciullina. Trovai quella povera donna che ammattiva, stracciandosi le vesti, e gridando, e piangendo da commuovere i sassi. La bambina era in preda ad orribili convulsioni: inutili furono tutti i miei solleciti tenta-

tivi per salvarla. Essa nella notte scorsa morì !!..

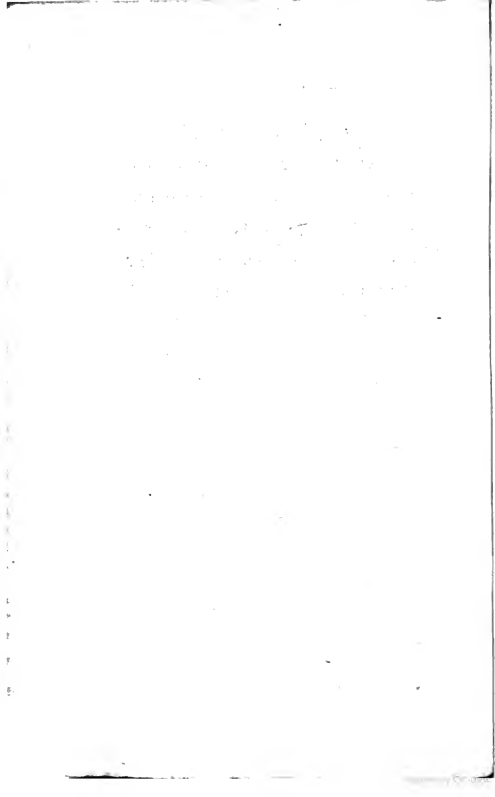
Il povero padre guardava il dottore come un insensato: le lagrime gli si erano impietrate negli occhi.

Il dottore ricondusse in casa quella misera vittima del suo nero delitto; mentre Tommaso, aiutato dal giardiniere e dalla moglie, vi trasportava la sventurata Teresa priva di sensi.

Maddalena li seguiva piangendo: il rimorso la faceva fremere ed inorridire.

— Santa Vergine! quante lagrime ho fatto versare! mormorò la sciagurata tutta tremante perchè parevale che il grido della coscienza le tuonasse all'orecchio «*Esse ricadranno sul tuo capo !*

Soltanto dopo quindici giorni Teresa e Giuseppe, che il dolore aveva gravemente stremati, poterono andare al cimitero a benedire con le loro lagrime la piccola croce che il dottore aveva fatta porre sulla pietra che copriva il supposto cadavere della loro figlia Nellina!

FINE DEL PROLOGO.

PARTE PRIMA

CAPITOLO I.

Vent' anni dopo.

Genova fabbricata a modo d' anfiteatro s'appoggia maestosa con un braccio sul piano lido, e con l'altro sul pendio di una collina sparsa di deliziose ville, e di ridenti campagne. Due vaghissime costiere marittime le fanno cinta. Bellissima tra le sue più amene ville era quella della contessa d'Alpineri. Virginia vi si era ritirata fin dal

suo ritorno da Marsiglia dove erasi trattenuta per circa tre anni presso i fratelli del suo defunto consorte; i quali avevano fatto a lei affettuosa accoglienza, tutto che avessero visto con dispiacere a compiersi quelle nozze; e la piccola Cristina avevano colmata di carezze, e di regali. Alla loro partenza per l'America, dove si recavano per sola voglia di viaggiare, la contessa ritornò a Genova.

Nell'America attaccati da una fiera epidemia i due fratelli del conte morirono lasciando l'uno erede assoluta dei suoi beni la sua vedova, l'altro i due suoi figli. La contessa vestì il bruno non appena seppe la loro morte, credendo che nel loro testamento vi fosse stato anche un posticino per lei o per

la sua figlia (il che valeva lo stesso); ma quando vide andate a vuoto le sue speranze, smise subito le vesti di corruccio, e non pensò più nè a quei defunti, nè ai loro eredi.

Cristina arrivata all'età di 8 anni fu dalla madre chiusa in un educandato in Isvizzera. Quando ne uscì contava 14 anni. La contessa la ritirò presso di sè quando credette essere proprio quello il momento propizio a piegarla dolcemente a vestire l'abito claustrale, seppellirla nel silenzio d'un'abbadia, e farsi da lei nominare padrona assoluta di tutti quei beni così esclusivamente assegnatile da suo padre. A tale scopo essa circondò di mille astute larve di affetto la fanciulla. Quel tanto amore però che ella sfor-

zavasi di addimostrarle non arrivava a penetrare nel cuore di Cristina!... La giovinetta aveva sorpreso nelle parole e negli sguardi della creduta madre (e qualche volta persino in qualche suo dialogo col dottore) qual'era lo scopo di quelle premurose tenerezze di che Virginia la circondava. «Essa dice d'amarmi tanto, e desidera che io mi vada a rinserrare in un convento!» diceva la giovinetta a sè stessa. E questa negazione dell'amor materno, che a chiunque sarebbe apparsa splendida di tutta la sua ironica luce, le avvelenava l'anima, e vi spegneva ogni sentimento, (non d'amore che mai aveva inteso d'amarla, come i figli amano i loro genitori), ma di riconoscenza a quelle tante studiate premure di affetto materno.

Cristina aveva con energica violenza lottato contro lo iniquo raggiro di che la si voleva far vittima, e niuno osò più parlarle di convento. A 18 anni essa cominciò ad amare di tutto l'amor suo un giovane a 27 anni bello d'aspetto, di nobile contegno, d'anima ardente, di vivo ingegno. Cristina lo aveva scontrato in una splendida festa in cui la contessa l'aveva presentata a premura di distinte dame, le quali l'avevano pregata di far loro conoscere la leggiadra sua figliuola.

Carlo Ribianchi romano, scultore di alto grido, venuto a Genova da già tre anni per commissioni, nelle sale del console francese aveva visto il più stupendo modello che la sua fantasia avesse potuto ideare, onde

dai suoi scalpelli venisse fuori la bellezza in sembianza di una donna. Cristina gli era apparsa raggiante d'una celestiale bellezza. I suoi sguardi dolci, soavi, gli affascinarono l'ánima; il suo sorriso incantevole gli piovve sul cuore come raggio di paradiso: ed egli amò Cristina come la sua felicità, come la sua vita.... più che non aveva amata la onnipossente scintilla del genio, che era il suo tutto!

Cristina rispose a quell'amore: e quelle due anime si raccolsero in un solo voto, in un bacio di eterna fedeltà al cospetto di Dio. Essi si giurarono l'uno per l'altro. E Cristina non aspettava che d'essere maggiorenne per vivere felice fra le braccia del suo Carlo.

. . . .

– Contessa, tra due mesi, Cristina d'Alpineri sarà maggiorenne; essa sposerà Carlo Ribianchi, quel giovane scultore, e le vostre rendite...

— Basta, o dottore: pare che voi abbiate un'anima orribilmente feroce, giacchè godete di tormentarmi in tal guisa! Non sapete voi che ognuna di quelle parole mi brucia il cuore in un modo infernale!?

– Volete dunque che io sia di quei medici che per non far sentire dolore non toccano col caustico la piaga e la lascian cancrenire?... No o contessa: io ne proverei un acerbo rimorso per tutto il resto della mia vita.

– E che volete che io faccia?... che mi resta più a tentare, perchè quelle rendite

non mi sfuggano?... Voi foste testimone non solo... ma mi coadiuvaste dell'opera vostra per piegar Cristina a prendere il velo. Ne volle saper mai nulla?... che anzi levò tant' alta la voce contro di me perfino in chiesa, nelle riunioni, nelle feste, che tutti ne restarono commossi... e mi si gridò a perdigola «Perfida madre che voleva a quel modo sacrificare e sepellire tra le mura d'un chiostro quella giovinetta!...

— Tutta colpa di quel balordo di gesuita in cui voi voleste porre ogni vostra fiducia!... Egli era troppo novizio nel mestiero; volle cominciare dal tingere agli occhi della giovane tutte in nero le cose del mondo; e quella, che aveva occhi più belli e netti dei suoi, s'accorse subito della men-

zogna, e cominciò a gridare all'armi contro voi e contro il gesuita! Che gonzo!... se fossero tutti di quella pasta quei reverendi, dalla bocca delle mogli non raccoglierebbero più i segreti dei mariti; da quella delle fanciulle i peccati delle loro madri; nè dalle labbra dei moribondi le ricche eredità.

— Insomma tutta codesta favata non ci ha più che far nulla al nostro caso, o dottore.

— Avete ragione: sull'affare del monastero vi si è voltata una pagina da già qualche anno.

— Ed invece tentammo leggere l'altra del vostro matrimonio con Cristina....

— Era un affare d'oro, o contessa, che io proponeva....

— E di quant'oro! sclamò la contessa, per

voi senza grandi risorse! non potete niegarlo... giacchè pare che da qualche tempo la clientela vada scemando: vi credono di tristo augurio presso al letto degli ammalati.

— Che sciocchi! giacchè non solo io ne uccido meno degli altri medici, ma qualche volta fo dei miracoli, che quelli non sanno fare: il miracolo per esempio che feci vent'anni sono, prova che io non solo non ammazzo i vivi, ma fo rivivere i morti: non è vero, contessa?

— Quel servigio è ormai già di troppo vecchia data, dottore, e bisogna pensare....

— Che quella viva risorta l'è fatta grandetta... e minaccia di volarsene via sulle sue ali d'oro?

– Quelle ali, dottore....

– Bisogna in ogni modo strapparle o tarparle, capisco. Il monastero sarebbe stata una magnifica faccenda... Ma già non se ne parla più.... e bisogna pensare piuttosto al matrimonio....

– Ma anche questo è impossibile!

– Oh.... oh.... impossibile ad un medico che fa di quei miracoli?

– Cristina, dottore, non è già una bimba che si lascia scambiare col cadavere d'un'altra fanciulla senza mettere lamento. Cristina ha compiuti i vent'anni; Cristina ama di tutto il suo amore il giovane prescelto dal suo cuore; Cristina vi odia fin dal profondo dell'anima.... senza che essa stessa ne sappia il perchè. Noi però lo sappiamo, dotto-

re! Cristina è d' un carattere risoluto; essa non si lascia piegare.

— No, voi dite?... Eppure bisognerà fare il possibile che dica di sì..... È quello l'unico mezzo con cui quella leggiadra colomba, (se è deciso che debba scappare da questo palazzo), se ne vada via con una sola delle sue ali d'oro, giacchè è già tra noi stabilito che sposandola io, vi regalerei metà di quello che le spetterebbe in dote:... quindi nel dividervi dalla vostra amatissima figlia voi sentireste meno il dolore di quell'ultimo bacio. Via su contessa, bisogna far gli ultimi tentativi.

Questo dialogo a voce bassa succedeva venti anni dopo *il miracolo del medico*, in

un gabinetto nella deliziosa casina della contessa d'Alpineri a Genova.

La contessa, che aveva già toccati i 46 anni, cercava di rianimare con tutte le risorse dell'arte feminea, la debile impronta che la bellezza fuggendo dal suo sembiante vi aveva lasciata.

Orgogliosa e superba, niuna cura trasandava per apparire sempre splendida di fasto abbagliante nell'alto orizzonte aristocratico in cui il suo defunto consorte l'aveva posta, e dove le molte ricchezze soltanto ve la sostenevano.

Il dottor Glerri ormai aveva già quasi cinquantaquattro anni. Sghembo della persona, dal colore terreo nel viso, dagli occhi cisposi, dalla bocca larga, dalle labbra so-

tili, calvo per tutto il cranio, schifoso nella vista, aveva giurato in cuor suo che ad ogni costo ei sarebbe divenuto padrone delle grazie e delle ricchezze della leggiadra Cristina.

— Quali sarebbero dunque, o dottore, i nuovi tentativi che voi sapreste suggerirmi? disse la contessa.

— Nessuno che io non abbia a combattere e respingere vivamente! rispose Cristina, presentandosi sulla soglia. Essa di dietro l'uscio aveva tutto ascoltato.

I due complici voltarono la testa con una rapidità indescrivibile.

— Cristina!? disse la contessa in tuono minaccioso.

— Signora.... permetterete che ascolti anch' io quali sono i migliori tentativi che

il dottor Glerri saprà proporvi perchè io diventi sua sposa.... Io sua sposa ! ! Signor medico, cominciate dal curare voi stesso, giacchè parmi che voi siete seriamente ammalato.... Due mesi ancora, ed io sarò libera.... L'è una riprovevole parola questa quando suona sulle labbra d'una figlia....lo so pur troppo; ma sulle labbra d'una vittima è la più santa aspirazione.... è il desiderio della felicità, è il desiderio della vita.... Io voglio vivere, e vivere felice.... comprendete, o dottore?... e voi siete la negazione della felicità e della vita. Chi ama di vivere non si suicida inabissandosi in un sepolcro!... e voi o dottore, siete un sepolcro! e forse peggio ancora.... Voi siete la negazione della gioia, la negazione dell'anima...

la negazione di Dio! Che non più osi il vostro labbro ripetere quella parola di *sposa* che detta da voi diventa ferale ed orribile! Io tutto intesi! Codesta iniqua trama che mi si va tessendo d'intorno con dolci carezze, con tenere lagrime.... con il più scaltro suggerimento d'un demone, è tempo che io la spezzi.... e dica a voi, rettile velenoso....

— Cristina!! urlò furente la contessa.

Il medico la guardò con un ghigno di disprezzo; e cacciatesi le mani nelle tasche del suo abito sdrajossi più agiatamente nella seggiola a bracciuoli.

Cristina abbassò gli occhi. L'impeto generoso che le aveva spinte sulle labbra quelle parole s'ammorzò sotto uno sguardo della contessa. Da quello sguardo pioveva una

ironia, un disprezzo, una minaccia, tale un sentimento da far raccapricciare! sguardo impossibile negli occhi di una madre!! Cristina contentossi di guardare di sottocchi quella donna e quell'uomo, e ritirossi.

— Pare che non abbia tutta la soave intenzione di sposarmi con le buone, disse il dottore; capisco, bisognerà svoltare anche questa pagina come quella del convento.

— E che farete, dottore?...

— Cercherò.... vedrò.... Una terza pagina la troverò certo. Il mio libro di risorse e di miracoli non è tanto sterile quanto voi potete credere, contessa. Basta, vedremo! E sì dicendo si alzò.

— Ve ne andate, dottore?

— Vado a studiare la terza pagina.

— Che non sia lunga; lo vedete! le altre due per essere state troppo lunghe hanno finito coll'annoiarla.

— Volete che sia breve, contessa? domandò il Glerri, volgendosi a Virginia, e guardandola in modo che quella sentissi per un instante agghiacciare il sangue nelle vene.

— Breve non è vero? ripigliò il dottore.

— Breve...

Il dottore preso il cappello ed il bastone, ed inchinata la contessa, uscì. Virginia abbandonandosi su d'una sedia rimase con gli occhi fissi all'uscio dal quale quegli era sortito. L'altra porta s'aprì, e Cristina precipitossi alle ginocchia di sua madre prorompendo in un torrente di lagrime.

CAPITOLO II.

La terza pagina.

Era il dì seguente. I tepidi raggi d'un bel sole di primavera che era apparso fra due nuvolette, i di cui lembi parevano orlati di fuoco, penetravano come sottilissimi fili d'argento e di porpora tra lo spesso fogliame di cui eransi di già rinchiomati gli alberi che assiepavano il vago giardino della villa d'Alpineri. Quegli alberi custodivano con la loro ombra la immensa e svariata fa-

miglia di fiori, i quali balsamavano dei loro profumi quelle aure.

Su quel giardino guardavano due lati della magnifica casina della contessa. Dai balconi del primo piano, (che era quello abitato dalla contessa e da Cristina), per tre gradini, frammezzo a magnifici vasi di fiori, si scendeva nel giardino. I balconi dell'appartamento della contessa sporgevano su d'un lato del giardino; quelli delle stanze di Cristina mettevano sull'altro. Cristina nel suo elegante gabinetto da lavoro, seduta d'innanzi ad un piccolo tavolo d'ebano intarsiato, scriveva; e di tratto in tratto tergevasi una lagrima.

Quand'ecco a traverso i cristalli apparire un essere di strana e di orrida sembianza.

Al suo volto sparuto e di color terreo facevano nera e squallida cornice scomposte ed ispide ciocche di capelli cadenti a rabuffi sul collo, sul petto, e sulle spalle; i suoi occhi sotto due folte ciglia splendevano d'una luce fosforica, d'uno sguardo feroce. Quell'orrido sembiante affacciavasi alle lastre, vi rimaneva un istante: quello sguardo perdeva la sua ferocia.... fermavasi sulla giovinetta.... socchiudevasi con languore.... una lagrima ne cadeva! e la strana apparizione cessava; quell'essere riscendeva i scalini, si accoccolava su d'essi...; indi a poco rialzavasi di nuovo, riaffacciavasi ai cristalli.... e di nuovo quello sguardo. . . . di nuovo quella lagrima!

Cristina, nell'alzar gli occhi dal foglio,

vide quello schifoso sembiante,e senza mostrarne sorpresa....

— Oh sei tu, povera donna? disse, ed alzatasi tolse una moneta da un cassetto del tavolo, aprì il balcone e, « tieni infelice, » aggiunse.

Quell'essere dall'aspetto squallido, e quasi deforme, era una donna.... e giovane!!... dai luridi e scarsi cenci che malamente ne coprivano le scarnite membra, essa cacciò fuori un braccio stecchito e livido, e sporta la mano ricevette la moneta: la strinse, la serrò tra le dita con un riso convulso: alzò gli occhi sul volto della sua benefattrice e la guardò lungamente. Cristina richiuse i cristalli, e tornò a scrivere.

Quella misera s'accosciò per terra, piegò

il capo sullo scalino, e vi stette per qualche istante posando un lungo bacio là dove Cristina aveva posto il piede.

La contessa nelle sue stanze sedeva sola innanzi al desco, sul quale erano al solito preparate due coperte, l'una per lei, l'altra per Cristina; ma Cristina da già più giorni non erasi presentata nè allo asciolvere, nè al pranzo. Dal momento in cui aveva appresa la nera trama che dalla contessa e dal dottore s'andava intessendo per distruggere la sua felicità col rapirla all' amore del suo Carlo, e gittarla tra gli artigli d' un lurido e famelico avvoltoio, aveva cercato di non scontrarsi con la madre.

Le tante lagrime che ella aveva versate nella sera innanzi abbracciando le ginoc-

chia della contessa e implorando da lei pietà, non erano bastate a farle ottenere da quella snaturata ed orgogliosa neppure un accento di conforto.

La infelice Cristina erasi rialzata con le lagrime impietrate sul ciglio più pel dispetto che pel dolore di vedersi così vilipesa.

Ritiratasi nelle sue stanze, non ne era più uscita.

La contessa senza neppur cercarne, senza neppur piegar l'occhio sul posto che rimaneva vuoto, incominciava a mescere da per sè stessa tranquillamente il suo *the*, allorchè venne aperto l'uscio, ed un servo annunziò il dottor Glerri.

— Oh benissimo, signor dottore! stamane

siete venuto assai di buon'ora. Venite venite, vuol dire che avete delle ottime nuove a darmi.

— Ho studiata la terza pagina, rispose lentamente il dottore; e, lasciato il cappello ed il bastone su d'una sedia, avvicinossi al tavolo.

— Sedete, sedete: c'è proprio il posto per voi. Vedete che quel caro cervellino di mia figlia ci lascia in piena libertà di chiacchierare. Bevete del *the*, dottore, mischiatelo al latte se così vi piace; eccovi dei biscotti squisiti.

— Grazie, contessa.

— Oh!... ma voi avete l'aria d'un temporale! siete scuro scuro in viso, e venite a dirmi che avete studiata la terza pagina?...

Vuol dire che il vostro studio v'ha giovato poco o nulla, se invece di farvi allegro, vi rabbuia a quel modo. Sentiamo via su dottore, parlate.

— Prima di dirvi ciò che nella terza pagina intendo svolgere ho bisogno di qualcosa.

— Spero che non sia ancora un salasso al mio scrigno: lo avete già tanto dissanguato, dottore mio!... Il vostro miracolo ribadì nel mio scrigno un tesoruccio.... è vero: ma voi in venti anni lo avete riguardato come un capitale di cui vi spettavano le rendite.

— Siete ingiusta, o contessa. Se nel vostro scrigno trovate un considerevole vuoto, non fu opera del dottor Glerri, ma del vostro amatissimo fratello Girolamo.

— Non state a ricordarmelo, giacchè ogni volta che penso all'orribile furto fattomi da quello sciagurato, tutto il sangue mi corre furioso al cervello..:. portarmi via tutte le mie gioie!! Ne avete voi più saputo notizia, o dottore?

— Giuoca come un disperato. Per qualche tempo il giuoco gli fu favorevole, ed egli comprò una graziosa casetta; ma sento a dire che l'abbia di già venduta; e che nelle sale da giuoco vada bazzicando in busca di nuova fortuna. Insomma gli è proprio al verde, come suol dirsi: e temo che abbia tentato presso altri qualche copia conforme al vuoto che fece nel vostro scrigno.

— Ma ciò sarebbe orribile!.... rubare!....

— Temo che abbia a mettersi su quella

strada.... Ma tornando a noi. Io non voglio danaro, o contessa: disse il Glerri. Ne avrò quando avrò tutta messa in pratica la *terza pagina*.

— Capisco io: con metà di quella dote.... Insomma, di che avete bisogno?

— Non avreste per caso qualche lettera o altro scritto della Cristina?

— Lettere? Oh n'ho un pacco da non finirla mai. Dal collegio me ne scriveva due per settimana, tuttocchè io le rispondessi una volta ogni due o tre mesi.

— Sono caratteri di collegio, quindi fatti bene, studiati, sorvegliati dalla direttrice.:. no, non fanno al mio caso; vorrei qualche suo scritto gittato in fretta.

— Oh! ve n'è proprio uno come voi lo cer-

cate: la lettera che dalle sue stanze mi scrisse quando pregava che smettessi dal più pensare a volerla far monaca.

– Va bene: quella lettera la leggemmo insieme: fu scritta in fretta, tra palpiti, lagrime e sospiri. Benone!... Quella lettera, contessa?

– Ma io non vi capisco.

– Se io vi preparo ai miracoli, essi non vi sorprenderanno. Lasciate fare a me.

– Benissimo. Facciamo colazione e poi...

– Oh, no, contessa.... scusate.... v'è un po' d'impertinenza nella mia premura, ma i miracoli non si possono ottenere con tutte le comodità: tante volte conviene scomodarsi un tantino. Ho bisogno subito di quella lettera.

— Anche al rischio che il mio thè si raffreddi?

— È così che dovete beverlo. V' ho già proibito di sorbire bevande troppo calde.

— Un momento, e avrete la lettera, rispose la contessa. E alzatasi entrò nel suo gabinetto.

— Eh, contessa! mormorò sogghignando il dottore, la mia terza pagina sarà fatale anche a te. È questo però l'unico mezzo di uscire una volta per sempre da siffatto rovaio. Un sol picchio forte invece di tanti e leggieri. La metà della dote è poca cosa: darmela tutta non ti conviene; ebbene piglierò le sue e le tue ricchezze ad un colpo, e sarà tutto aggiustato. Nel dire ciò aveva tratta da un taschino una piccola

fiala; indi volto uno sguardo rapido e sospettoso al gabinetto, versò nel thè più di metà del liquido nerastro che vi si conteneva.

Il tetro e lercio sembiante della misera accattona apparve dalla finestra che era alle spalle del dottore: e disparve subito.

– Ecco la lettera, disse la contessa porgendola al dottore.

Il dottore vi diè un'occhiata, e poi alzandosi:

– Benissimo, contessa: la terza pagina scorre a meraviglia: e prima di sera sarà tutto finito.

– Ed ora dove andate? domandò Virginia vedendolo alzare.

– Se mi date permesso, passo nel vo-

stro scrittojo; ho bisogno di scrivere come scrive Cristina.

— Ma voi siete una sibilla in calzoni! non vi capisco.

— Sono l'uomo dei miracoli, contessa!!... giuoco tra la morte e la vita... Bevete bevete, altrimenti il thè diventa ghiaccio addirittura..

— E voi non ne bevete?

— Io odio il thè. E, come vi diceva... Cos'è, contessa?...

— Che orribile thè!...

— Perchè orribile?...

— Amaro come la cicuta....

— Non l'avete zuccherato?

— Mi pare di sì, — rispose Virginia, e vi aggiunse ancora una grossa cucchiajata

di zucchero: indi ne bevve. — Ma no, che ha un saporaccio.....

— Eppure è così che bisogna beverlo sempre; se sapeste quell'amaro quanto giova allo stomaco. Bevete bevete. . . . contessa.

E la contessa bevutene due altre sorsate...

— È impossibile, disse, sembra veleno...

— Oh! se vi dispiace così sensibilmente lasciatelo. Date a me quel thè: al colore vedrò subito se è della migliore qualità. E presa la tazza col poco thè che v' era rimasto avvicinossi alla finestra che sporgeva sul giardino, e cominciò lentamente a farlo scorrer fuori, fingendo di esaminarne il colore.

La deforme accattona accovacciata sotto

quella finestra soffogò un grido di dolore e di rabbia. Quel thè caldo ed avvelenato le era stato versato sul viso.

— Vi assicuro, contessa, disse il dottore ritornando al tavolo, che è il miglior thè che io m'abbia mai visto. Inzuppate i biscotti nel latte, mentre io resto per qualche momento nel vostro scrittoio.

— Accomodatevi pure, dottore. E Virginia seguitò a far colazione senza thè.

— Una sorsata bastava: borbottò il dottore entrando nel gabinetto, non avrai che pochi altri momenti di vita, povera donna!

Il dottore sedutosi allo scrittoio, e postasi sott'occhi la lettera di Cristina ne copiava i caratteri in un foglio che egli scriveva. Dalla finestra che era alla sua sinistra

l'occhio scrutatore e fiero dell'accattona lo spiava.

Dopo pochi momenti la contessa il raggiunse.

— E così, dottore?

— Ho terminata la mia faccenda, contessa, rispose questi, e piegò il foglio.

— E quel foglio? domandò Virginia.

— È mistero ancora; e se volete che tutto vada per bene non cercate di voler penetrare nei miei segreti finchè non ve li paleserò a tempo opportuno.

Così dicendo figgeva lo sguardo sulla contessa il di cui volto si contraeva mentre leggerissimi brividi e sussulti le scuotevano tutte le membra.

— Dove andate, dottore? domandò con

voce malferma Virginia vedendo che il medico si allontanava.

— Ho bisogno di parlare a vostra figlia.

— Come! voi volete parlare a Cristina?..

— Sì, o contessa... torno subito.

— Un momento.... un momento, dottore, soggiungeva Virginia; cercando con una mano trattenere il dottore, mentre con l'altra rasciugavasi la fronte madida d'un freddo sudore.

— Cosa avete, contessa?

— Fermatevi.... ancora.... non so....ma ho quì.... un bruciore.... nello stomaco.... nel petto.... non so.... come delle trafitture di spine....

— Oh è nulla; state benissimo, contessa: il vostro volto lo dice. Il vostro stomaco

non era ancora disposto alla colazione.... sedete qui.... io torno subito.—E sfuggendole rapido si diresse alle stanze di Cristina.

Quando la cameriera annunziò alla giovinetta che il dottor Glerri voleva parlarle Cristina si alzò di botto dalla sedia come morsicata da un'aspide.

— Che! egli! ed osa arrivare fino alle mie stanze!... Cacciatelo, Loretta.... cacciatelo.

— Non tanto fuoco, madamigella, disse il dottore presentandosi all'uscio. Io debbo dirvi due parole, ed urgenti. Ed avvicinatolesi, mentre quella pareva attonita per tanta impudenza, le mormorò all' orecchio: Cristina, voi siete perduta: e guai al vostro Carlo!

— Che! sclamò la giovinetta tremando.

— Fate allontanare Loretta.

— E perchè, o dottore?

— Se non volete che sappia il vostro orrendo delitto.

— Dottore!! balbettò raccapricciando Cristina.

— Presto: o guai..... e morte.... sciagurata!

Cristina guardò Loretta. Questa comprese quel cenno, ed uscì.

— Son vostri questi caratteri, o disgraziata?... le disse il dottore appena furono soli, mostrandole il foglio da lui scritto.

Cristina, che poc'anzi ordinava che lo si cacciasse dalla sua presenza: Cristina, che odiava e disprezzava quell' uomo con tutta

l'energia, dell'anima sua, al sentirsi da quelle labbra chiamare sciagurata, e minacciata come una vile colpevole, levò alta la testa ed il guardò negli occhi.

— Rispondete: son vostri questi caratteri?... ripigliava il dottore; niegatelo se potete, guardate l'altro vostro scritto se non ve li ricordate!

E presentavale il foglio che gli era servito per modello.

Cristina guardava l'una e l'altra come trasognando senza nulla capire.

— Questa lettera è quella che voi scriveste a vostra madre quando la pregavate perchè non vi costringesse a farvi monaca.

— E quest'altra? mormorò pallida tre-

mante e convulsa per un indefinito terrore quella infelice.

— Voi l'avete scritta ed inviata al vostro amante; ma io l'ho sorpresa, ed eccola nelle mie mani.

— Io non ho scritto quel foglio! disse Cristina cercando svincolare la sua mano da quella del dottore.

— E potete niegarlo? guardate i vostri caratteri.

— Essi si somigliano... ma solo quel foglio è mio... questo non l'ho scritto io....

— « Carlo, ho compiuto il tuo disegno:
« tra un'ora o due essa non sarà più, e noi
« saremo liberi. — La tua Cristina. » — leggeva il dottore nel foglio che egli stesso aveva scritto imitando i caratteri di Cristina.

— Fingete di non comprendere, soggiunse quello sciagurato alla giovinetta, che il guardava e l'ascoltava come una insensata.

— Io non so cosa vogliate dire... io non so di quello scritto.... io non ne comprendo le parole....

— Ah! voi non le comprendete!!! Voi siete rea d'un orribile delitto....

— Ah.... miserabile!!! urlò Cristina.

Loretta accorse: ma un grido acuto lungo e straziante arrivò alle loro orecchie.

— È la contessa! sclamò trasalendo Cristina; e si mosse per uscire.

— Sì, è la vostra vittima! le borbottò il dottore all'orecchio.

— Che! sclamò atterrita la giovinetta. E rapida accorse nelle stanze della contessa.

Il dottore con celere movimento tolta di tasca la fiala del veleno la posò sul tavolo d'ebano, senza accorgersi che gli occhi injettati di sangue dell'accatona attraverso i cristalli della finestra eran fissi su lui e sulla fiala !!!

Egli uscì subito, e raggiunse Cristina nelle camere della contessa.

La strana miserabile digrignò i denti in un riso infernale, come satana trionfante nella sua vendetta, e sparve.

Virginia, la infelice contessa d'Alpineri, assistita dalle sue donne si contorceva sul letto tra orribili spasimi. Il suo volto era squallido e livido; le pupille sparivano e riapparivano nell'orbita vitree e senza sguardo; le sue chiome erano scomposte. Le ca-

meriere le si adoperavano d'attorno per recarle sollievo. Cristina, spaventata le si piegava sul viso, ed atterrita non sapeva dir parola.

Ben presto un' arsione orribile investì le carni di quella infelice: la violenza del cruccio ne fece maniaco lo spirito: lo sguardo le si fece deliro: rabbiosamente incominciò a strapparsi le coltri e lacerarsi i lini; tremende visioni l'assaltarono, e con voce rauca, tronca ed affannosa: Dov' è Cristina.... Cristina?... domandava.

— Madre mia....

— No... vattene.... vattene.... non sei mia figlia! Non vedi che è tuo padre.... che è tua madre.... che mi stracciano le carni.... mi dilaniano con ferri roventi...? Vatte-

ne.....essi mi uccidono, e.... per... te... perchè io... ti... rubai...:

— Contessa!! urlò il dottore, saettandola di uno sguardo infernale. — E la misera agonizzante stette muta, come quello sguardo le avesse uccisa la parola e la vita: un livido contorno le si dipinse alle pupille; stirò le membra.... le distese irrigidite.... mandò un ultimo rantolo.... e spirò.

— Morta!! sclamò il dottore.

Fu un istante di ferale silenzio. Le donne della servitù erano tanto colpite dallo spavento per sì orribile ed istantanea morte, che non pensarono neppure a farsi vedere a piangere dalla erede della defunta! Il dottore le allontanò tutte da quella stanza; indi ne chiuse l'uscio, ed avvicinossi a

Cristina che prostrata più dallo spavento che dal dolore era rimasta genuflessa accanto al letto della estinta.

— Cristina! disse con voce bassa quel ribaldo; e la giovinetta, alzato il viso pallido, contraffatto, lo guardò e tremò in tutta la persona.

— La contessa d' Alpineri è morta: vostra madre è morta, o Cristina... e... guardatela... guardate il suo volto... essa è morta avvelenata!!!

— Avvelenata!... sclamò Cristina e stette immota come colpita dal fumine.

— Sì, avvelenata... e voi... scellerata!... voi... assassina!... voi... l'avete uccisa!...

Cristina rinculò come quell'uomo le avesse passato a parte a parte con un coltello il

cuore. Essa aprì bocca per gridare: ma il mortale terrore per quella scellerata accusa di parricidio le troncò sul labbro il grido: e le lagrime che le si erano affacciate sul ciglio le ripiombarono sanguinose sull'anima. Tremò... vacillò... la misera: cercò reggersi abbrancandosi alle coperte.... ma invece la sua mano afferrò quella del cadavere; e stramazzò per terra priva di sensi.

Il dottore aprì l'uscio ed ordinò alle due donne che si presentarono che portassero nelle sue stanze quella desolata figliuola prostrata dallo immenso dolore!

Pochi momenti dopo, seduto al capezzale del letto dove giaceva Cristina, il dottore aspettava che essa risensasse. I pronti ri-

medii che le aveva apprestati le fecero ben tosto riacquistare i sensi.

Cristina non appena risensata, e vistosi accanto il dottore, fremette di spavento in tutte le fibre e con uno slancio precipitossi dall'altra sponda del letto come per sfuggire a quel demone.

– Fermatevi, Cristina... ed ascoltatemi. Ma non un passo... o guai! Su di voi stą per cadere una spada che può troncarvi il collo tra le maledizioni dell'universo: quella spada di morte non è tenuta che da un sottilissimo filo.... e quel filo è nelle mie mani; io posso spezzarlo... e guai a voi!... guai alla parricida!

Cristina era rimasta immobile: non batteva ciglio; un fremito continuo manifesta-

vasi nei suoi lineamenti ed in tutte le sue membra. Guardava ad occhi spalancati e fissi quell'uomo fatale che pareva esserle venuto d'innanzi dagli abissi d'inferno a dirle quelle parole di cui ogni sillaba le torturava l'anima in modo indicibile.

— Io ho tutte le prove per accusarvi. La contessa è morta avvelenata... ed io son quà per contestarlo... Voi l'odiavate... Sì, voi l'odiavate, perchè faceva guerra ai vostri amori... e lo san tutti ; il vostro amante vi consigliava ad avvelenarla, e voi compiste l'orrendo delitto... Son questi i vostri caratteri, essi vi accusano: e poi, guardate, la incauta che foste !... guardate quella fiala : ve n' ha ancora del veleno che daste a vostra madre.

Cristina volgeva lo sguardo ora a quel demone maledetto, ora al foglio che egli le teneva spiegato d' innanzi, ed ora alla fiala che vedeva sul suo tavolo. Assalita da un nuovo tremito di terrore portò le mani alla fronte, e se la strinse con forza, temendo che la ragione ne sfuggisse. Quando tolse le mani dal capo, il dottore le si era avvicinato.

— Cristina... avete voi guardato l'orribile abisso su cui spenzolate ? Non udite voi quel lontano mugghiare... come d'un mare in tempesta, come d' un terribile uragano che si avvicina?... Ebbene : è il popolo che accorre sulla piazza : è la gente che si accalca intorno ad un patibolo !

— Ah!!! urlò esterrefatta e come agonizzante la povera Cristina.

— E sapete voi chi deve salire su quel palco di morte?... Una giovine parricida...

— No!!! Satana... maledetto! io... sono.. innocente.:. correrò... a gridare... che... io... non uccisi... mia madre...

— Son quì le prove. Esse arriveranno ai tribunali prima che vi arrivi il vostro inutile grido d'innocenza. Vado a scrivere il mio attestato: vado a confessare innanzi a Dio ed agli uomini che la contessa d'Alpineri è morta avvelenata. E che voi l'abbiate uccisa... ecco le prove; che anzi or chiamo i servi per mostrar loro quella fiala...

Sì dicendo quel perfido mostro s'avvicinava all'uscio.

— No... no!... sclamò la infelice, pallida, scarmigliata nei capelli, discinta nelle ve-

sti, stremata dal dolore, affranta dallo spavento. No... io non so di quella fiala... Là... è quel sacro... Crocefisso... che lo sa... è là quella Vergine santa... Essi, essi lo sanno... che io sono innocente, che voi siete... un infame... voi siete un dannato d'inferno!... Ah! sacrosanto Iddio, Vergine onnipossente salvatemi!...

— Non aspettare miracoli da altri che da me, disse il dottore. Non altri può salvarti che io... io solo, o Cristina. Quelle immagini non si smuoveranno d'un capello dal muro dove sono attaccate. Nelle mie mani è la tua morte e la tua vita: son io che posso spingerti sui gradini d'un patibolo... vilipesa... abborrita... e maledetta da tutti, o salvartene!... Risolvi, Cristina: o a me la

tua mano, e tutte le ricchezze del conte d'Alpineri, di cui sei la sola erede.... o.... preparati a comparire d'innanzi ai tribunali, colpita dalla più abbominevole accusa. O me, o il patibolo!.... Risolvi... scegli....

— No... no... o dottore!... sclamava la sventurata senza neppur sapere che si dicesse e cadendo genuflessa ai piedi di quel miserabile: salvatemi... salvatemi... io non sono rea... no... per Iddio... io sono innocente... salvatemi!...

— E sarai mia?... disse il dottore piegandosi ed abbracciandola per la vita: mentre l'occhio ebbro di satanica lussuria piantavale sul viso e sulle spalle nude delle vesti scomposte per la orrenda lotta....

— No.... balbettava la infelice come se

il cuore le stritolassero tra i denti d' una ruota.

— No!!!...No....hai tu detto?...Ebbene....

— Ah pietà dottore, pietà!. E la desolata vinta dall' indicibile terrore, chiuse gli occhi: il suo corpo piegossi come gentil fiore sotto tempestoso buffo di vento. Quel mostro la sostenne, l'alzò fra le sue braccia, ed attaccava già le immonde labbra su quel nudo d'angelica purezza, quando la finestra fu spalancata con impeto; i cristalli n'andarono in cento tritoli, e l'accattona slanciatasi sul dottore, ed abbrancatolo pel collo l'atterrò con l'impeto della folgore.

— La Maledetta!... urlò quel miserabile nel veder l'accattona.

— La Maledetta! sclamarono sorpresi ed

atterriti i servi che a quel grido e a quello strepito erano entrati precipitosi nella stanza.

— Sì, la Maledetta, ripetè quella misera donna alzando la fronte, e non lasciandosi sfuggire il dottore, sul cui petto e su d' un braccio aveva piegato il suo ginocchio; mentre con una mano acciuffatolo per i capelli gli teneva il capo inchiodato al suolo, e con l' altra come in una tanaglia gli teneva serrato l'altro braccio.

Orribile, tremendo, e spaventevole era il sembiante di quella donna. I suoi occhi scintillavano di una indicibile ebbrezza di vendetta e di sangue. Il volto dell'uomo che giaceva sotto quel ferreo ginocchio, per la orrenda stretta, e pel terrore, erasi coperto

del lividore della morte. Dalle labbra non potera sfuggirgli un grido, non un lamento.

I servi guardavano attoniti quella iena, e la sua preda.

Cristina risensata guardavali immota.

— Sì! la Maledetta, sclamò l'accattona. Io che voi chiamate la Maledetta, io non sono che la vendetta di Dio! La contessa d'Alpineri è morta avvelenata! ed eccolo il suo assassino!...Io l'ho seguito.... ho visto tutto.... ho tutto ascoltato.... o miserabile, che mi facesti scacciare da questo palazzo a colpi di frusta... che le tante volte mi percuotesti del tuo bastone cacciandomi dai gradini della chiesa perchè non mi si facesse l'elemosina... trema: l'ora della vendetta è suonata: e la mia vendetta è la giustizia

di Dio: Vedi qua sul mio capo... v'ha del veleno! tu ve l'hai versato poc'anzi: era il resto di quello che avevi fatto bere alla contessa: guardami!... Io.... la Maledetta.... sarò io.... che ti trascinerò al patibolo!...

— Lasciami, lasciami! potè sclamare finalmente il dottore.

— No.... se essi non arrivano.... io non ti lascio.... e tu morrai quì.... quì... sotto i piedi della Maledetta!... Ma essi verranno.... perchè iò corsi a rivelare il tuo assassinio.

— Lasciami!...

— Ora ti lascio....Guarda....Essi sono là. Sulla soglia erasi presentato un commissario di polizia seguito dalla forza.